

riscontra in una tela del Museo del Prado a Madrid. In un quadro del 1621, già appartenente alla Certosa di Straburgo ed ora esposto nel Museo dell'Opera della stessa città, il Santo figura con la mitra ai piedi. Una statua in marmo di Carrara, opera dello scultore René Michel Slodtz (1705 - 1764), e collocata in una nicchia della basilica di San Pietro tra i fondatori degli Ordini religiosi, il Santo è rappresentato in atto di respingere la mitra.

Una relazione sulla certosa di Serra San Bruno (1804 - 1805)/2

Il priore della Certosa di Serra San Bruno don Gregorio Sperduti nel 1804 fu oggetto di numerose accuse da parte di sacerdoti e laici che lamentavano alcune irregolarità nella vita del monastero, nell'amministrazione e nei rapporti con gli affittuari. Tra gli accusatori del priore vi erano anche i padri certosini Stefano Maria Marra e Carlo Franzoni. Denunce di complicità col priore furono mosse al suo consigliere don Francesco Saverio Scicchitano di Badolato e al suo segretario don Domenico Giancotti. Le accuse contro i due sacerdoti riguardavano i cattivi consigli dati al priore e la loro cooperazione ai disordini da lui provocati. Essi venivano definiti inesperti, di cattivo carattere e impegnati solo a curare il proprio interesse. Di don Scicchitano si diceva pure che aveva messo in scompiglio la diocesi di Squillace. Consigliere e segretario dominavano il priore che li assecondava in tutte le loro richieste e assumevano degli incarichi che dovevano essere svolti dai religiosi. Erano stati fatti presenti al priore gli inconvenienti causati dal comportamento dei due sacerdoti, ma i consiglieri erano stati minacciati di carcere.

Le denunce furono presentate al preside provinciale che incaricò il delegato regionale di Stilo Gaetano Soria a fare le opportune indagini per accertare la verità dei fatti. Il Soria raccolse le accuse e trasmise tutta la documentazione alla Suprema Giunta Ecclesiastica di Napoli.

Ai risultati dell'inchiesta furono allegate una "Memoria" redatta dal priore a sua giustificazione e delle relazioni scritte dai procuratori del clero di Serra San Bruno e da Carmine Barillaro dello stesso luogo.

Poiché la documentazione inviata dal Soria presentava dei punti non troppo chiari dai quali s'intravedevano delle occulte trame, frutto di risentimenti personali, la Suprema Giunta Ecclesiastica l'8 settembre 1804 trasmise tutta la documentazione al vescovo di Oppido Alessandro Tommasini con l'incarico di proseguire nelle indagini, tener presenti le prove acquisite e valersi di persone "probe e imparziali" per eliminare ogni dubbio.

Il vescovo Tommasini all'inizio della sua missione si trasferì nel convento dei Domenicani a Soriano e scelse come suoi collaboratori nell'indagine i procuratori del clero di Serra don Francesco Giancotti e don Giuseppe Vellone. In una istanza presentata al vescovo don Francesco Giancotti chiese "pace e armonia", ma fece anche riferimento ad "alcune oppressioni" commesse contro i sacerdoti di Serra e della diocesi. Fu pure rivolto l'invito al vescovo di recarsi alla Certosa per conoscere il priore e per interrogare i religiosi. Gli furono presentati anche due scritti del clero e del sindaco di Gasperina nei quali vennero espresse delle lamentele per le offese da essi ricevute alla sepoltura del precedente priore Pietro Paolo Arturi nella chiesa di Montauero. Per quell'affronto subito era stato istituito un processo che era ancora pendente presso la Real Delegazione.

Don Giuseppe Vellone informò il vescovo che era stato destituito dall'incarico di procuratore del clero e che non intendeva assistere alle testimonianze e confermare i ricorsi. Il nuovo procuratore don Bava convocato dal vescovo dichiarò che egli aveva sostituito i precedenti procuratori con l'incarico di chiedere la congrua al Real Trono e non per incriminare il priore e la Certosa perché quel compito eccedeva i limiti del suo mandato.

Il vescovo comunicò a don Bava che il suo mandato di procura era contenuto negli atti d'accusa in suo possesso, dai quali si rilevava che i precedenti procuratori erano stati autorizzati dal clero a presentare delle denunce a carico del priore. Il sacerdote assicurò che erano falsi il mandato e le firme. Inoltre alcuni sacerdoti di Serra avevano fatto istanza affinché venissero assunte delle informazioni sulla falsità delle accuse. Egli non aveva sottoscritto l'istanza per dedicarsi solo all'incarico di ottenere la congrua.

Il vescovo, avendo dedotto da tali dichiarazioni che la nomina di

don Bava a procuratore non era stata fatta secondo le debite forme, convocò tutto il clero di Serra per mettere ai voti la questione e venire a conoscenza della sua "vera e libera volontà". Nell'assemblea fu deciso a voti segreti di annullare tutte le procure fatte in precedenza perché il clero non voleva ingerirsi nelle questioni in atto riguardanti il priore e la Certosa.

Il vescovo per due volte convocò il procuratore della comunità di Serra, il quale dichiarò che si era incaricato di fare ottenere la congrua ai sacerdoti come aveva fatto il procuratore del clero, ma non aveva mosso accuse contro il priore e la Certosa. Egli aveva solo sottoscritto i capi d'accusa raccolti dal delegato Soria e si era limitato a presentare come testimoni anche i Certosini ed altre persone del luogo. Era tuttavia disposto ad assistere il vescovo durante l'indagine.

Il sindaco di Serra Domenico Barillaro essendo stato pure convocato dal vescovo presentò una sua relazione intorno alle imputazioni e lo sollecitò a lasciare Soriano e a trasferirsi nel luogo per svolgere meglio la sua missione.

Il vescovo non accolse la proposta di recarsi alla Certosa e continuò a restare a Soriano, dove convocò i rimanenti testimoni Stefano Trecosti di Bivongi, Carmine Barillaro di Serra, i Certosini e i sacerdoti di Serra. Non si presentarono però il Trecosti e il Barillaro che si erano trasferiti a Satriano, gli ecclesiastici di Serra opposero pure rifiuto e i Certosini giustificarono la loro assenza perché le regole non permettevano di pernottare fuori del monastero. Poiché dopo dieci giorni di permanenza a Soriano non si erano presentati i testimoni il vescovo invitò il priore della Certosa. Egli espose tutte le ragioni a sua discolpa come aveva già fatto nella relazione inviata alla suprema Giunta Ecclesiastica e si rimise al vescovo per la scelta dei mezzi necessari per appurare la verità.

In seguito il vescovo si recò alla Certosa per esaminare i testimoni segnalati, i vicari e forani, i parroci di Brognaturo, Simbario, Torre, Soriano e Fabrizia, luoghi vicini ma non soggetti alla Certosa. Furono pure invitati a deporre alcuni sacerdoti e gentiluomini degli stessi paesi e dei cittadini di Serra "imparziali" nella causa. Dalla documentazione furono estratti i vari capi d'accusa che costituirono l'argomento dei singoli interrogatori.

Accuse del clero locale

Il clero di Serra aveva accusato il priore di esigere abusivamente

10 ducati a titolo di visita e 5 rotoli di cera nelle solennità di Pentecoste e di san Bruno. Il priore si giustificò affermando che i 10 ducati gli erano dovuti per "diritto di visitatore" e la cera come "cattedratico dovuto all'Ordinario". I due diritti non erano stati imposti da lui, ma erano molto antichi ed erano stati sempre prestati ai suoi predecessori. A conferma egli presentò una lettera della Giunta di Catanzaro che ordinava il pagamento per la visita come un peso annesso alla comuneria ecclesiastica di Serra. Era pure legittimo il contributo della cera come risultava da un dispaccio del 6 giugno 1804 col quale veniva ordinata la consegna.

Elargizione di elemosine

Il priore veniva accusato di non fare le elemosine nella stessa misura praticata dal suo predecessore padre Pietro Paolo Arturi. Egli si limitava solo a dare un grano alle persone di età avanzata e un tornese ai ragazzi.

Il priore rispose al vescovo che aveva letto nella documentazione raccolta dal delegato Soria le deposizioni fatte contro di lui da nove accusatori, ma che aveva riscontrato in esse solo "un dire vago senza ragion sufficiente". Soltanto il testimone Lorenzo Donadei aveva dichiarato che in un anno aveva ricevuto dal priore Arturi 300 ducati per dispensarli ai poveri d'inverno in tempo di neve.

Dalle deposizioni del priore il vescovo aveva rilevato che non erano diminuite le elemosine rispetto al passato e che erano stati distribuiti ai poveri denaro, pane, minestra di legumi, vestiario ed altro. L'elemosina non veniva fatta solo il giorno di sabato quando accorrevano più di 300 persone, ma anche in altri giorni della settimana. La conferma era stata fatta da vicari foranei, parroci, sacerdoti e galantuomini che avevano testimoniato a favore del priore.

Il vescovo si fece consegnare dal priore il registro delle entrate e delle uscite e poté constatare che dal 24 maggio 1803 al 4 dicembre 1804 erano stati distribuiti ducati 909.48,6. Non era stato possibile accertare se le elemosine fossero state maggiori o minori rispetto alle precedenti fatte dal priore Arturi perché mancavano i registri delle entrate e delle spese. Solo un testimone aveva affermato che le elemosine erano diminuite rispetto al passato.

Durante la fiera di Pentecoste il monastero per tradizione dava ospitalità ai forestieri, ma al priore Gregorio Sperduti veniva mossa l'accusa d'essere venuto meno a quella consuetudine e d'aver posto delle guardie all'ingresso del chiostro per impedire l'accesso ai compratori e ai venditori. Dalla documentazione raccolta dal regio delegato Soria si rilevava che l'accusa era stata fatta da otto testimoni, ma in maniera molto vaga e solo qualcuno aveva presentato il caso come notorio.

Dall'esame delle deposizioni risultava invece che i forestieri venivano ospitati nella Certosa, dove ricevevano delle cibarie e non si erano sentite lagnanze di esclusione. Nella Certosa soggiornavano anche impiegati dei Regi Ministeri per il loro servizio, talvolta per mesi interi e sempre a carico del monastero. Il capitano di scorreria Rocco Raimondi si era intrattenuto a lungo col suo seguito e con i cavalli.

Il vescovo rilevò che durante la fiera di Pentecoste arrivavano a Serra migliaia di persone, ma non tutte potevano essere ospitate nel monastero. Nei giorni della fiera molta gente era stata ricoverata nelle stanze e nelle baracche, ma poiché i letti non erano stati sufficienti non pochi avevano dormito sul pavimento. I padri non solo si erano privati delle loro stanze e dei loro letti, ma avevano preso a prestito da galantuomini del paese materassi e biancheria per potere accogliere gli ospiti.

Medicine ai poveri

Il vescovo interrogò dei testimoni intorno all'accusa che il priore non distribuiva gratuitamente le medicine ai poveri. Dalle denunce si rilevava che le medicine venivano fornite di nascosto per la carità dello speciale fra Fulgenzio.

Dalle testimonianze concordi rese al vescovo risultò invece che non solo i poveri di Serra, ma anche quelli dei paesi vicini ricevevano le medicine gratuitamente. Le stesse dichiarazioni furono fatte dai medici e dai sacerdoti che avevano rilasciato gli attestati di povertà dei malati. Il vescovo chiese allo speciale fra Fulgenzio di presentare le ricette delle medicine date ai poveri e ne furono consegnate 445.

Altra accusa mossa al priore riguardava il suo disinteresse per l'istruzione ecclesiastica dei giovani nella Certosa e nelle scuole pubbliche. Al tempo del suo predecessore teneva la scuola un padre certosino e la frequentavano 4 - 5 giovani. A Serra non vi erano scuole per la pubblica istruzione, ma solo scuole private. Il priore a sua giustificazione dichiarò che l'ordine dei Certosini si proponeva la solitudine e la contemplazione e non consentiva che i padri uscissero dal monastero per istruire i giovani. Il 4 giugno 1792 la Certosa era stata restituita alla comunità religiosa con l'impegno di applicarsi anche alla formazione dottrinale dei giovani ecclesiastici, ma in seguito il Marchese di Fuscaldo aveva imposto di rinunciare ad alcuni obblighi già annessi ai luoghi pii. Inoltre a quel tempo la Certosa era gravata da molti debiti e non poteva assumersi l'obbligo dell'istruzione.

Il nuovo priore don Gregorio Sperduti mentre si svolgeva la visita del vescovo Tommasini aveva assunto i maestri don Domenico Giancotti e don Bruno Maria Tedesco per l'istruzione dei giovani. Il primo insegnava Morale e Teologia con la retribuzione di 26 ducati l'anno e il secondo impartiva lezioni di Lettere e Matematica col compenso annuo di 24 ducati.

Introiti e spese

Il vescovo si fece presentare dall'amministratore il libro dei conti per esaminare le entrate e le uscite annuali. La rendita annuale della Certosa era di ducati 36.622,90, ai quali bisognava aggiungere i profitti ricavati dall'allevamento di pecore e vacche, e l'uscita ammontava a ducati 28.889,90. Tra le uscite risultavano 600 ducati dati in elemosine. Nell'elenco dei fondi figuravano dei terreni siti a Stilo, una grancia a Neto in provincia di Cosenza e altri terreni a Montepavone e Saginara.

La Certosa doveva riscuotere grosse somme dalla Regia Corte e da numerosi debitori. Essa però era stata costretta a prendere denaro a prestito da don Nicolino Scoppa, don Livio Incileo, Giacomo Minasi e da altri cittadini. Al tempo del predecessore don Pietro Paolo Arturi i debiti ascendevano a ducati 146.80,53.

L'accusa riguardava la vendita di tavole e un ingente taglio di boschi, il cui legname secondo le denunce doveva rifornire il Regio Arsenale. Nell'incartamento del Soria si riscontravano gli stessi difetti notati in altre imputazioni. Il vescovo dalle deposizioni dei testimoni apprese che una partita di tavole era chiamata "di partito" e veniva segnata con un bollo. A partire dal 1783, dopo il terremoto e l'istituzione della Cassa Sacra, il legname era stato venduto ogni quindici giorni e quel procedimento era continuato fino al precedente priore. La conferma fu fatta dal venditore di tavole Salvatore Palaia. Fu pure osservato che dopo il 1783 il prezzo delle tavole era aumentato anche nelle terre dei baroni di Cariati, Gerace e Scilla e non vi erano norme di legge che ne regolassero il costo.

Riguardo al taglio eccessivo di alberi fu rilevato dai contratti del notaio incaricato di stipulare la vendita che il priore Sperduti aveva venduto 25 mila tavole. Quella cifra corrispondeva alle vendite fatte al tempo della Cassa Sacra e del priore Arturi.

Rispetto alle tavole da inviare all'Arsenale fu osservato che sulle montagne della Certosa non vi erano alberi destinati a quello scopo come era stato anche rilevato dalla perizia fatta eseguire dal Regio Ministero. Era inoltre vietato ai Serresi di asportare legna secca dalle montagne con la minaccia di carcere per i trasgressori. Era solo consentito di prelevare della legna "per uso di fuoco" in tutte le montagne. Nella montagna di Santa Maria quel permesso era limitato al giorno di sabato.

Era pure proibito di prendere legname dai boschi e servirsene per lavoro. Chi ne aveva bisogno per tale scopo doveva pagarlo a prezzo modesto e aveva l'obbligo di dare 5 grani ai guardiani dei boschi.

Ordinazioni sacerdotali

Il priore era stato incolpato d'aver promosso agli ordini sacri don Luigi Giancotti e don Antonio Tucci sebbene ci fossero altri sacerdoti nella Certosa. Il priore a sua giustificazione esibì due reali dispacci del 6 agosto 1796 e del 18 febbraio 1804 con i quali Sua Maestà aveva dispensato dalla legge che proibiva l'ordinazione di due sacerdoti nella stessa comunità religiosa.

Numerosi affittuari accusarono il priore per abuso di pascolo dei greggi della Certosa nei loro terreni. Il vescovo osservò che bisognava distinguere se i pascoli appartenevano a privati o se erano stati dati in affitto dalla Certosa. I testimoni convocati dichiararono che l'introduzione di armenti nei terreni era avvenuta per colpa dei guardiani e che il priore aveva sempre risarcito il danno. Anche sui terreni dei privati era necessario conoscere se ad essi era pure consentito il pascolo nei terreni del monastero e se il pascolo veniva fatto dopo il raccolto.

Riguardo all'affidamento dei buoi venivano richiesti 21 carlini per ogni animale. Quel diritto era già stato praticato dalla Cassa Sacra che aveva stabilito il pagamento di 10 carlini per animale nei pascoli d'estate e 50 grani per i pascoli d'autunno e d'inverno. C'era inoltre la proibizione di pascolare sulle montagne della Certosa dette Chindiloi e Pratimonti prima dell'affidamento degli animali e per antico diritto vi era l'obbligo del pagamento di 4 - 5 carlini di pedaggio a beneficio dei soldati del monastero.

Erano considerati "riserva" con divieto di pascolo i terreni che si estendevano sopra la strada e chi veniva trovato a pascolare in tali luoghi era soggetto al pagamento di 1 o più carlini in rapporto alla distanza dalla strada.

In merito all'aumento dell'affitto il priore aveva accresciuto il canone in molti terreni e in altri l'aveva lasciato immutato. Dalla documentazione si rilevava che i terreni erano messi all'asta ogni sette anni e che il prezzo veniva aumentato rispetto a quello convenuto in precedenza. In alcune tenute il priore aveva accresciuto il prezzo d'affitto di un decimo e in altri di un quinto per evitare delle insinuazioni malevole e per non esporre gli affittuari ad un eccessivo sborso di denaro nelle gare d'appalto. Alcuni affittuari si accordavano bonariamente sul prezzo ed altri cedevano in subaffitto i terreni accrescendo il prezzo a scopo di lucro.

Il priore veniva pure accusato di servirsi di armigeri perseguiti dalla legge. Egli presentò al vescovo le patenti degli armigeri Emanuele Bellissimo, Giuseppe Tino, Giuseppe Raffaele e Bruno Amato rilasciate dal preside provinciale e in esse non si riscontravano note negative.

Nella documentazione raccolta dal governatore Soria erano contenute delle accuse riguardanti la persona del priore. Egli era definito "stupido, inetto, incapace di governo e di tirannica condotta". Si diceva pure che si lasciava influenzare nelle sue decisioni da don Francesco Saverio Scicchitano e da don Domenico Giancotti, descritti come disturbatori, nemici della pace, venali, vendicativi e ingiusti.

Poiché nessuno degli accusatori aveva portato le prove delle affermazioni il vescovo interrogò i testimoni elencati nella documentazione come il padre basiliano Giovanni Battista Nicoletti, il vicario foraneo di Soriano don Antonino Porcelli, i padri e i laici della Certosa, gli ufficiali delle ferriere, alcuni sacerdoti e artigiani di Serra e della diocesi. Altri testimoni prescelti dallo stesso vescovo erano arcipreti, vicari foranei, medici e avvocati dei vicini paesi di Brognaturo, Simbario, Fabrizia e Torre.

Tutti i testimoni interrogati descrissero il priore come "un angelo di costumi, caritatevole, accorto, vigilante, prudente, interessato soltanto a vantaggio della Certosa". Egli in un anno e dieci mesi di governo aveva saldato un debito di 34.680 ducati lasciato dal suo predecessore. Per pagare i debiti era stato costretto a ricorrere per un prestito alla famiglia Minasi di Scilla e a privare la comunità monastica "delle solite comodità di vivere", causando del malconto tra i religiosi.

Don Francesco Saverio Scicchitano fu descritto dai testimoni come "sacerdote edificante, di buona morale, integro di costumi, disinteressato" e don Domenico Giancotti fu definito "un sacerdote di buona morale, intelligente, edificante, amico della pace e del bene della Certosa".

Il vescovo prese le opportune informazioni a proposito dell'accusa di dubbia moralità contenuta nella documentazione del Soria contro un religioso laico che era stato visto di notte fuori dell'abitato di Serra. Tutti i Certosini sacerdoti e laici furono descritti come modelli di virtù, di ritiratezza e d'integrità di costumi. Fra i testimoni fu ascoltato anche il procuratore del Comune di Serra Bruno Scrivo, il quale affermò di non aver mai visto alcun religioso di notte fuori del convento né mai aveva sentito delle dicerie al riguardo.

Alla fine dell'interrogatorio il vescovo si occupò a mettere pace nella contrada Spinetto, dove dopo il terremoto del 1783 si era stabilita una parte degli abitanti e dove era stata costruita una nuova chiesa.

L'edificio sacro era alle dipendenze del priore dell'abbazia e si erano creati contrasti e scissioni tra gli abitanti della vecchia contrada e quelli della nuova. Fra essi si erano intromessi dei sacerdoti che disturbavano la pace del priore e dei religiosi. La rappacificazione fu raggiunta con la stesura di alcune norme prese di comune accordo che consentirono di ottenere la tranquillità.

Appendice alla relazione

La Suprema Giunta Ecclesiastica il 1 aprile 1804 comunicò al vescovo Tommasini che era stata approvata la sua relazione, ma che erano insufficienti le osservazioni fatte intorno al consigliere del priore don Francesco Saverio Scicchitano e al suo segretario don Domenico Giancotti. Si chiedeva perciò al vescovo se aveva interrogato sulla loro condotta i padri della Certosa e si sollecitavano ulteriori chiarimenti intorno al loro comportamento. La risposta era necessaria per completare la documentazione da presentare al Sovrano.

Il vescovo rispose che solo due dei trentatré padri della Certosa avevano accusato il priore e i due sacerdoti suoi collaboratori. Essi però erano stati forse influenzati da persone estranee e avevano attribuito al malgoverno del priore le restrizioni imposte solo per urgenti esigenze di economia. Le testimonianze dei trenta religiosi interrogati e di altre persone degne di fede avevano confermato che le accuse erano prive di consistenza. Se il priore si serviva dei consigli di don Scicchitano e della collaborazione di don Giancotti era perché il primo era dottore in Legge e di buona morale e il secondo era di sufficiente abilità e di buon costume, qualità che aveva dimostrato nella diocesi di Squillace e al tempo del precedente priore Pietro Paolo Arturi, di cui era stato pure segretario.

Si concludeva così un'indagine che metteva in evidenza la verità dei fatti. Essa era servita ad eliminare false accuse e calunnie che avevano gettato delle ombre sul priore, sui suoi collaboratori e sulla Certosa¹⁶.

¹⁶ARCHIVIO DIOCESANO DI REGGIO CALABRIA, *Relazione sull'accusa promossa dal clero e dall'Università di Serra San Bruno contro il priore e la Certosa*.